

schio forte di subaltermità: di misurare le nostre posizioni su quelle altrui. A questo rischio per quanto mi riguarda tenterò di sfuggire subito. Perché non dovremmo dire che le Tesi programmatiche presentate dal Psi a Rimini sono un significativo passo avanti nella definizione delle proposte istituzionali di quel partito? Perché non dovremmo considerare con attenzione il fatto che Craxi, nell'intervista a *Repubblica*, ha detto che il presidenzialismo per il Psi non è una pregiudiziale? Certo, siamo lontani da una convergenza. Anche perché su aspetti decisivi della questione democratica, come quelli del pluralismo dell'informazione e dell'indipendenza della magistratura, le posizioni del Psi sono ben lontane da quanto appare necessario. E tuttavia i passi avanti, le correzioni di rotta di cui ho parlato sono anche il frutto della nostra iniziativa. Anche del modo con il quale abbiamo scelto di affrontare l'ipotesi presidenzialista. Una scelta che nasce da prima della svolta: la scelta - per usare le parole del compagno Tortorella - di non demonizzare il presidenzialismo, di discutere nel merito, di mettere piuttosto in campo un nostro progetto, una nostra strategia. Da questo punto di vista, non c'è alcuna timidezza nella presa di distanza dal presidenzialismo. Noi non siamo né per il presidenzialismo, né per la conservazione di un assetto istituzionale e di un sistema politico vecchi e degradati.

Il punto è un altro. Il rischio vero che corriamo, e che con noi come la democrazia italiana, è che alle parole non seguano i fatti, oppure che i fatti siano ben difformi dalle parole. Se staremo alla finestra, o se ci limiteremo a dire di no agli altri, gli scenari che si aprono sono due: che prevalga l'immobilismo e si accentui il degrado istituzionale e la degenerazione immorale della politica (che prevaleva insomma la linea di Andreotti e di Forlani); oppure che si arrivi davvero alla rottura istituzionale.

Per questo è importante la proposta di Nilde Iotti, che definisce un percorso di riforma dentro il Parlamento, con il metodo della globalità e del confronto tra tutti, e pone la verifica popolare mediante referendum dopo il voto del Parlamento secondo la logica costituzionale, ben diversa da quella del referendum propositivo preventivo ventilato da parte socialista.

E per questo il nostro sostegno al referendum elettorale è giusto e va tradotto da subito in impegno organizzativo per la raccolta delle firme. È un'iniziativa forte, che rompe gli indugi, pone il tema centrale di un rinnovamento del sistema politico che dia più poteri ai cittadini. La scendere in campo forze importanti e radicate, del mondo cattolico, dell'area laica e radicale. Se non daremo il necessario impegno per la raccolta delle firme, il referendum sarà l'insuccesso di un disegno di riforma della politica che parta dal basso, dai poteri dei cittadini; e non dall'alto, dalle deleghe delle persone.

**LALLA TRUPIA**

Sono convinta - ha detto Lalla Trupia - che le nostre differenze non possono continuare a confrontarsi fuori dal solco della costituente che il congresso ha deciso, come se fossimo ancora sospesi al se anziché già al come attuarla, a quale progetto e con chi. È questa per me una responsabilità di tutto il Comitato centrale. Resto convinta che giovi a poco e sia sbagliato addebitare un declino elettorale così costante nel tempo alla svolta di questo congresso.

Per questo abbiamo bisogno di una proposta politica forte per allontanare l'offuscamento della nostra funzione nazionale. Lo sottolineo perché ci sono ormai aree del paese, non solo nel Mezzogiorno, dove la nostra rappresentanza ed il nostro insediamento sociale sono poco più che una testimonianza.

E tuttavia non condivido le letture catastrofiste del voto (vecchio comodo vizio di certa tradizione del nostro partito). Le considero superficiali, esterne alla società rispetto a quello che Occhetto ha definito il terremoto che il risultato manifesta negli orientamenti della società italiana. Insomma, dobbiamo non solo capire dove e perché abbiamo perso, ma come dobbiamo spendere quel 24% che non è poca cosa in questo paese. E dobbiamo leggere le differenze di questo voto, non solo per noi ma anche per gli altri.

In una regione bianca e all'avanguardia nella crescita economica come il Veneto la Dc perde la maggioranza alla Regione, in piccoli comuni, in tante roccaforti. È poca cosa che s'incrina quel monopolio? Purtroppo, nonostante noi, ci sono novità maturate dentro la modernizzazione di questi anni. Il disagio cattolico, inizia a sperimentare nuove strade e se non premia la sinistra certo inizia a non delegare, come in passato, la Dc. In Veneto c'è un segnale diverso da Palermo: il disaggio veicolato da Orlando resta dentro la Dc, nel Veneto non viene a noi ma inizia a trovare espressione anche fuori dalla Dc. Se questo è vero, dire, come ha fatto Magri, che l'alternativa è più lontana significa attendersi in una lettura politicista del dato elettorale. Sta a noi dare forza a voce alle potenzialità di alternativa. Lo sforzo compiuto a Venezia con la lista *Il ponte* andava in questa direzione. L'esito negativo non vanifica quella scelta, anche se rimane più che mai aperto il problema di radicare socialmente quel programma e di ripensare una politica su un'area metropolitana così complessa.

Poche cose sul partito. Il suo stato è allarmante, le sue strutture incapaci di rapportarsi alla società; spesso sono addirittura un ostacolo. Si è registrata una rottura di solidarietà, una corsa selvaggia alle preferenze che tutti abbiamo vissuto e che ha fatto danni elettorali. Ma non possiamo fermarci alla denuncia. Abbiamo bisogno di regole nuove per impedire disgregazione, disaffezione, lotte personalistiche e tutte cose a lottizzare il vecchio partito anziché a farne uno nuovo. Non possiamo assistere alla nascita più o meno oc-

culta di un sistema di correnti che non sono solo quelle delle mozioni al di fuori di un limpido e trasparente confronto sui programmi.

**ARMANDO COSSUTTA**

La situazione del partito è molto grave, ha sostenuto Armando Cossutta. Era preoccupante prima del voto, si è resa veramente difficile dopo la sconfitta elettorale. Frustrazione, amarezza, scontento accentuano lo stato di inerzia che caratterizza migliaia di sezioni; divisioni laceranti, contrasti politici e personali dominano molte organizzazioni provinciali dal Nord al Sud. È necessario ed urgente reagire. Bisogna salvare il partito comunista italiano.

La mia opinione è che per uscire dalla crisi profonda in cui ci troviamo, per evitare che la sconfitta si traduca in una disfatta irreparabile sia d'obbligo per tutti noi impegnarsi a fondo, che sia indispensabile compiere uno sforzo straordinario e soprattutto unitario di tutto il partito, in tutte le sue componenti. In questo partito, così come esso si è già trasformato, e oggi si configura, ogni rimpianto per il centralismo democratico è semplicemente anacronistico: le diverse componenti sono un dato non eliminabile. L'unità del partito è possibile soltanto nel pieno rispetto della loro presenza e della loro iniziativa.

L'unità e la mobilitazione del partito non sarà compito facile ma è compito possibile. Non serviranno, o serviranno poco, appelli generosi quanto generici come quello che ha rivolto ai compagni il segretario del partito.

Per riuscire ad impegnare in un grande sforzo collettivo e unitario tutte le forze, si pongono due condizioni. In primo luogo, riconoscere senza attenuanti mistificatorie che siamo di fronte ad una sconfitta grave. Di qui si deve partire se si vuole ritrovare un rapporto reale, convinto, con i militanti, i simpatizzanti, gli elettori. È vero, verissimo, che noi perdiamo voti da molti anni, e continuamente dal 1979. Non ho atteso né il congresso di Bologna, né il 6 maggio per sottolinearlo anche se con scarso ascolto. La nostra crisi, come crisi di identità e di funzione, crisi ideale, politica, organizzativa viene da lontano, e certamente non soltanto dal congresso di Bologna. Ma sarà pur vero, compagno Occhetto, che la improvvisa e improvvida sterzata di novembre, e poi il congresso hanno avuto anch'essi la loro influenza sul voto. Il negarlo è semplicemente assurdo.

Che senso politico può avere l'affermazione del segretario secondo cui, se non avessimo avuto la sterzata, la sconfitta sarebbe stata ancor più grave? È un'affermazione che fra l'altro non può essere dimostrata e che perciò non ha senso alcuno se non forse quello di una inutile anzi dannosissima forzatura: un atteggiamento politico francamente irresponsabile.

La seconda condizione è che si sappiano indicare ed attuare modificazioni di rotta reali e non solo a parole. Da troppo tempo si ripetono le stesse frasi alle quali non corrispondono fatti concreti. È così venuto meno il rapporto di fiducia con il Pci. L'unico riscontro possibile saranno i fatti e soltanto i fatti. Questi devono andare verso un cambiamento di rotta vero e proprio, e specialmente nell'abbandono esplicito dell'ossessiva ricerca di soluzione verticistica in campo istituzionale, e contemporaneamente nel privilegiare e concentrare l'impegno nelle politiche sociali. E tra queste, nell'obiettivo prioritario della riforma democratica del sindacato, la cui crisi è macroscopica.

Un mutamento di rotta di tale portata comporta una capacità di riflessione autocritica molto forte ed un coraggio politico straordinario. Per realizzarla probabilmente si renderebbe inevitabile una diversa dislocazione dei gruppi dirigenti, si dovrebbero audacemente incrinare o rompere, o comunque superare maggioranze consolidate al congresso, dovrebbero formarsi maggioranze diverse. Io ritengo che le esigenze del partito richiedono oggi tanta audacia: gli appelli unitari troverebbero allora rispondenza e seguito.

L'attuale gruppo dirigente se la sente di gestire questo mutamento di rotta politica e organizzativa? È in grado di farlo? È lecito dubitare. Sentendo la relazione del segretario non se ne vedono neppure i barlumi. Ed allora non sarebbe meglio per tutto il partito, per la sua unità e per la sua ripresa, che si affidi ad altri tale compito?

Tutto ciò non comporterebbe un rovesciamento delle deliberazioni congressuali, entro le quali abbiamo l'obbligo statutario di muoverci. Il congresso infatti ha deciso di aprire la fase costituente. La si apra. Ma non a senso unico. Il congresso non ha stabilito né poteva stabilire preventivamente itinerari e sbocchi della costituente. Spetterà al prossimo congresso trarre in modo sovrano le conclusioni, che nessuno può oggi considerare predefinite, per quanto riguarda contenuti e forme ed anche per quanto riguarda il nome del partito. I tempi della costituente non devono essere né stretti né larghi ma semplicemente quelli necessari per avere un confronto democratico e per verificare i risultati dell'attuale mutamento di rotta. A me pare chiaro - e dovrebbe essere chiaro per tutti - che diversamente si andrebbe ad un generale, ulteriore aggravamento della condizione del partito. È chiaro che decisioni affrettate non solo non sarebbero condivise, ma non sarebbero comunque accettate da quella parte grande di compagni che continuano e continueranno ad opporsi radicalmente e legittimamente alla prospettiva della scomparsa di una forza comunista nel nostro paese.

**GIANNI CUPERLO**

La gravità del voto - ha detto Gianni Cuperlo -

lo - ci impone di avanzare proposte chiare sui bisogni di una sinistra che voglia riacquistare consenso, efficacia, funzione politica e sociale. In questo contesto il voto giovanile rappresenta il più grave problema che il partito deve affrontare. Richiede uno sforzo di analisi e di protesta immediato, perché troppo tempo è già stato perduto. Oltre le analisi un punto deve essere chiaro: senza intaccare o rimuovere questo presupposto nessuna politica di rinnovamento e ridefinizione della sinistra può essere destinata al successo. Sulla pace, sulla mafia, sulla scuola, sulla droga, sul razzismo: gli anni 80 hanno espresso anche soggetti vivi, numerosi, ma soprattutto hanno espresso uno scarto elevato tra la capacità reale di consenso diffuso che ricevevano e l'efficacia dei risultati ottenuti.

C'entra poco tutto ciò con il voto? E con il voto dei giovani a sinistra? Io credo di no. Credo che perdiamo anche perché mezzo milione di persone a Roma contro il razzismo contano meno della lobby dei bottegai di Firenze. E perché la promessa di un posto di lavoro per un ragazzo disoccupato vale di più, molto di più, purtroppo, dell'identità antagonista di qualcun altro che giustamente quel posto non distribuisce. E allora proponiamo di aprire di fatto la costituente in tutto il Mezzogiorno, con una campagna straordinaria per la raccolta di un milione di firme per una legge sul reddito minimo garantito. E così, nell'università, la sinistra deve elaborare, in forma aperta, un nuovo nesso tra Stato e autonomia, tra saperi e poteri, che rifondi un governo democratico delle istituzioni formative su basi nuove. Ecco perché oggi possiamo perdere. Ecco perché diviene decisivo intrecciare una rifondazione della politica: della nostra cultura, delle regole di tutti, della percezione che gli altri hanno di noi. L'unica strada è costruire un blocco sociale convinto della necessità di una risposta alternativa. Ebbene, questo soggetto è mancato, ed è mancato anche perché non siamo sufficienti noi da soli a realizzarlo.

La gravità è che oggi la sinistra è minoritaria. Ecco allora le ragioni di una costituente che nasca, che vogliamo e nella quale vogliamo pesare. Anche per la Fgci tutto ciò deve condurre ad una verifica e ad una politica coraggiosa di rinnovamento. Non si tratta di liquidare un'esperienza faticosa, condotta finora, ma capire che non possiamo dire «Cambia il mondo intorno a noi» e non trarre la conseguenza logica di un incontro con altri percorsi ed altre culture diverse dalla nostra. Perché non è di una «questione giovanile» che la sinistra deve occuparsi, ma di una questione giovanile che è già, in sé, un punto di vista autonomo sulla politica e sul potere. Se così è, però, non si tratta di attendere l'esito di un confronto politico tutto interno al partito e poi trarne le conseguenze o esprimere, su di essa, un giudizio. Si tratta di dare voce a quella questione giovanile: farla divenire un soggetto autonomo - dentro la fase costituente - capace di contribuire ad essa, di orientarla, magari anche di correggerla. Dobbiamo rinnovare la forza di una identità cresciuta in questi anni; proporla come terreno di incontro con altri: rinnovare le forme, le pratiche, i linguaggi, la nostra azione di massa. Non serve più un'organizzazione giovanile di partito, magari impegnata ad imitare malamente i comportamenti degli «adulti». A noi, alla costituente, può servire un'organizzazione della sinistra giovanile di massa, radicata nei luoghi sociali, quotidiani dell'aggregazione di milioni di giovani. Una sinistra giovanile autonoma e anche critica verso la nuova formazione politica che si vuole costruire. Dobbiamo capire come superiamo tutta questa la distinzione tra ceto politico e società civile. È la sfida di una sinistra giovanile plurale, che spezza il suo legame tradizionale con il Pci, che radicalizza l'autonomia giovanile anche a sinistra, che fa pesare i mille frammenti di una realtà già oggi assai più ricca di noi, che ha una propria piattaforma politica e culturale; che non è apparato o scuola-quadrati di partito ma è progetto politico - che propone dei fondamenti etici del proprio pensare e del proprio agire; che tiene uniti simboli forti, battaglie di massa e ideali capaci di collegare giovani diversi e di elaborare una sintesi ed una identità più ricca e completa. Qualcosa che nel nostro paese non esiste e che può essere uno dei risultati del disegno di riforma della politica di cui abbiamo parlato. Una sinistra giovanile come parte di una nuova sinistra: con una propria autonomia, superando una struttura verticistica. Capace di porre domande e discriminanti dentro a questo processo costituente: a tutto il partito dopo questo voto. Discriminanti sui contenuti e sul proprio modo di essere. Qui, sul terreno della forma-partito sentiamo permanere un grave ritardo. Il punto è che l'operazione ambiziosa che si vuole tentare non può reggersi su un partito-apparato, su un ceto politico che si rivolge alla società esterna con i fac-simile elettorali e con macroanalisi dei processi storici e sociali. Questa idea di partiti non è capita da nessuno. E, francamente, «glasnost»: l'azione umile di un grande patrimonio di energie che mette in pratica l'orizzonte alto di una rifondazione della politica a partire da sé. Se non così dovesse essere, allora sarà difficile che persino quella parte di generazione più disponibile possa credere e sperare nel processo che si è aperto. E del resto, credere e sperare in una nuova idea della politica sarebbe allora difficile per ciascuno di noi.

**LUIGI CORBANI**

Nel nostro dibattito - ha detto Luigi Corbani - non c'è il senso drammatico della situazione nella quale ci troviamo e del ritardo, mentre vedo ancora un modo vecchio di affrontare le questioni. Lo stesso linguaggio (spostamento a destra, più o meno opposizione, più o meno lotte) è del tutto inadeguato ad affrontare un problema che ha radici lontane. È dal '79 che perdiamo voti, in dieci

anni siamo scesi di dieci punti. E ad ogni elezione abbiamo evitato di affrontare la questione per come ci si presentava, coltivando illusioni infondate alla prova dei fatti e rinviano i problemi politici che avevamo di fronte. Siamo in ritardo nella lettura dei cambiamenti e nelle iniziative politiche conseguenti e non cioè soltanto per quanto è avvenuto nei paesi dell'Est, anche si ricordi che un anno fa dopo i fatti della Tian An Men fu demonizzata la posizione di chi chiedeva di cambiare simbolo e nome al partito. Ma più in generale noi scontiamo una lettura sbagliata e contraddizioni programmatiche anche per ciò che riguarda il nostro paese. Spesso noi abbiamo posizioni contraddittorie, troppo spesso invece le nostre posizioni sono chiare ma non vengono condivise da gran parte del nostro elettorato e dal paese nel suo complesso perché non rispondenti a interessi ed esigenze reali. Per le nostre incertezze e le nostre contraddizioni dunque l'alternativa non è apparsa convincente, anche perché si evita di affrontare fino in fondo la questione dei rapporti unitari con il Psi.

Anche nella campagna elettorale abbiamo commesso diversi errori, dalla formazione delle liste, che non ho mai visto così chiuse e d'apparato, all'impostazione dei temi con i quali ci siamo presentati agli elettori, a Milano ad esempio tesi a difendersi sul fronte dei Verdi mentre avevamo tutti i segnali per capire che la Lega Lombarda avrebbe influito anche sul nostro elettorato.

Ora da questo Comitato centrale deve uscire un orientamento chiaro sulle giunte, con proposte tese a garantire stabilità e governo con un rapporto serio e costruttivo con il Psi. L'unità socialista è un problema di fondo che abbiamo davanti senza ritornare al '21 o a confluenze: ed è per costruire l'alternativa nel nostro paese che è decisiva una nuova formazione politica che si batte per la ricomposizione del movimento operaio e socialista. È un processo politico che non ha nulla a che fare con la diplomazia del campo, ma che riguarda molto strettamente la questione del partito. Se cioè noi, come io credo, dobbiamo diventare un moderno partito di sinistra, socialista e riformista, o invece un partito radicale movimentista. Qui sta la Costituente, questa è la scelta prioritaria che ha di fronte il partito. Noi dobbiamo scegliere. Poi verrà la conferenza programmatica.

**GAVINO ANGIUS**

La nostra crisi e quella della sinistra - ha detto Gavino Angius - è molto grave e va affrontata con grande rigore e serietà, con pazienza e modestia da parte di tutti. Il primo compito di tutti noi deve essere quello della salvezza di questa entità morale rappresentata dai comunisti italiani. Questa forza si salva attraverso un processo rifondativo coraggioso che veda partecipi e coinvolte tutte le sensibilità del partito assieme a forze esterne che ad esso vorranno aderire. Questa forza che rappresenta un nucleo essenziale della democrazia italiana rischia oggi di essere dispersa. Di qui il nostro primo fine. Rivolgere un appello a tutte le compagnie e compagni perché tornino nelle sezioni, discutano sul voto, lavorino nella «costituente», assumano iniziative politiche e di lotta, facciano vivere il partito nell'azione di massa, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università. Per questo dobbiamo affrontare la discussione del dopo voto muovendo da una valutazione più precisa e più attenta della situazione politica italiana, guardando senza ingiungimenti alla nostra storia anche recentissima, senza rimuovere nulla. Nella relazione di Occhetto vi è stato un tono diverso rispetto all'introduzione fatta alla Direzione. Evidentemente discutere serve. Ed è evidente che ciò che alcuni di noi avevano affermato in questi mesi non era del tutto sbagliato e scrivibile ad un conservatorismo politico e culturale, come purtroppo si è detto. Restano tuttavia giudizi e analisi diverse sulle cause della nostra sconfitta che non dobbiamo nascondere ma al contrario affidare al partito per una grande discussione. Per questo non trovo convincente l'analisi del segretario. Mi aspettavo un'analisi più severa, più incisiva. Non è in discussione la scelta di fondo fatta all'ultimo congresso, ma il ruolo, i contenuti e il percorso.

Questo va ridiscusso e il confronto fra noi deve partire dall'analisi della situazione politica italiana. L'indebolimento o la dispersione di quella forza rappresentata dai comunisti sposa, a vantaggio delle forze moderate, i rapporti di forza. L'alternativa si allontana. Così come l'aver posto drasticamente in discussione l'identità storico-politica del Pci ha prodotto un travaglio indicibile in parti grandi del partito e dell'elettorato. Ciò non significa che le nostre difficoltà muovano anche da quello smottamento che ha cambiato, da Est, l'Europa e il mondo. Quello che è accaduto all'Est non mi fa recedere di un solo passo rispetto a quel sistema di valori, a quell'ansia di trasformazione che mi ha spinto ad aderire a quel partito. So che dobbiamo andare avanti. Lo stesso Lafontaine ha detto che la trasformazione dello scenario mondiale non è iniziata con il crollo del muro di Berlino, ma con la politica e le innovazioni teoriche sul socialismo moderno di Gorbaciov. Così come, in riferimento alla situazione italiana, non si può sostenere da un lato che siamo in presenza di una svolta moderata e di destra (giudizio che condivido) e dall'altro che l'alternativa è quasi alle porte. È urgente ridefinire i caratteri e riconsiderare la forza dell'opposizione che sappiamo mettere in campo. Un'opposizione per l'alternativa. Il rischio di una attenuazione dei caratteri antagonisti della nostra politica deriva dalle finalità non chiare, dai contenuti programmatici indistinti, dall'attenuazione dei valori fondamentali del nostro movimento. Anche oggi la società italiana è percorsa da tensioni e contraddizioni: acutissime, che tocchino i lavoratori, le donne, i giovani. Ci sarà pure qualche ragione se i libri più venduti in questi mesi li hanno scritti una ragazza siciliana che voleva mettere i pantaloni e i bambini di una scuola elementare napoletana che parlano delle loro condizioni di vita.

All'aumento della ricchezza privata ha fatto da contraltare l'aumento della povertà pubblica. Nella arrogante risposta che Gardini ha dato ieri al ministro delle Partecipazioni statali che lo invitava a discutere i licenziamenti di 1500 lavoratori Enimont in Sardegna e in Calabria, c'è il segno di qual è il capitalismo reale che governa il paese. Da qui deriva la crisi istituzionale che attraversa l'Italia. Nella relazione di Occhetto è stata richiamata l'elaborazione del XVII e XVIII Congresso. Se le cose stanno così allora bisogna dire che molte delle cose che i compagni che come me avevano sostenuto nella battaglia congressuale non erano infondate, come si disse allora e ancora in parte si dice. La sinistra oggi è più debole. La protesta c'è stata ma è andata altrove e bisogna chiederci il perché. Il voto sottolinea anche problemi seri per la nostra democrazia: al Sud per la pressione di mafia e camorra, al Nord dove c'è stato il voto così massiccio alle Leghe. Dobbiamo affrontare in modo nuovo il tema del nostro radicamento sociale, delle riforme istituzionali, del Mezzogiorno. È sbagliato affermare che bisogna accelerare o frenare il processo costituente. Per fare che cosa? Per andare dove? Così come non si può cancellare la decisione fondamentale che il congresso ha assunto. Bisogna invece discutere e correggere una linea politica. Serve discutere il carattere di forza di sinistra del partito. È urgente affrontare il tema della forma partito in modo aperto, nuovo e coraggioso. Partendo dal riconoscimento, che c'è nel nostro statuto ma non nella pratica dove avvertivo invece nervose intolleranze, di aree politiche diverse, di cultura di sensibilità nuove. Queste difficoltà devono poter vivere, agire, confrontarsi apertamente e liberamente senza sospetti reciproci. Ma al contrario con rispetto e fiducia. In questo modo si potranno combattere i pericoli degenerativi del centesimo. Non so se saremo capaci di discutere in modo impegnato tutto questo. So però che di questo ha bisogno il partito. Siamo ad un passaggio difficile e vi è la necessità della partecipazione di tutti ad un confronto che sarà impegnativo per il futuro del partito, della sinistra e della stessa democrazia italiana.

**CLAUDIO PETRUCCIOLI**

Meno di un anno fa - ha detto Claudio Petruccioli - alle elezioni europee, di fronte a un'offensiva in grande stile da parte di Dc e Psi, volta a fiaccare e ridimensionare in modo definitivo la maggior forza di opposizione, gli elettori dissero di no e convogliarono su di noi un voto che rinnovava l'intenzione di non chiudere gli spazi per un'alternativa. Un'alternativa che avesse significato programmatico politicamente e civilmente rilevante e che non fosse ridotta ad avvicendamento rituale dentro una sostanziale continuità di regime. Questa esigenza di alternativa, di ricambio, è matura nel nostro paese da almeno 15 anni e l'elettorato non perde occasione per ricordarlo a noi e agli altri. Le elezioni di dieci giorni fa ribadiscono che questa esigenza c'è e si estende, ma dicono con altrettanta chiarezza che essa non trova canali politici e istituzionali, obiettivi programmatici sui quali investire in modo convinto e produttivo. Severa è dunque la critica nei nostri confronti, probabilmente anche per le prove che abbiamo dato o non dato nei governi locali e regionali. E questo proprio perché nel promuovere l'alternativa sta la nostra ambizione, il centro della nostra azione politica. Se il voto avesse rafforzato i partiti della maggioranza potremmo dire che gli elettori hanno voluto dare un segnale, un'indicazione di continuità e stabilizzazione. Ma così non è stato. L'elettorato è palesemente alla ricerca di un cambiamento: non lo trova ancora ma lo sollecita. Ciò è evidente da Roma in su. C'è il Mezzogiorno che appare in controtendenza: ma è solo un'apparenza. Mai il Mezzogiorno è stato tanto antistatale e antipartitico e così dipendente dal sistema di potere. È una situazione assolutamente precaria: non c'è progetto, non c'è egemonia, sono possibili mutamenti e capovolgimenti repentini. Del resto il Sud si è sempre mosso quando ha intravisto una prospettiva politica. Lo fece nel '76, con grande speranza, a nostro vantaggio. Ma noi rispondemmo con l'indifferenza con gli altri, anziché distinguerci. Stiamo ancora pagando quell'errore e sarà difficilissimo farlo dimenticare.

Severo, dunque, è la critica nei nostri confronti, perché l'elettorato, che pure cerca un'alternativa, non si incontra con la forza che la propugna. Segno che per varie ragioni non si considera sufficientemente convincenti proprio al fine che dichiariamo. Ma c'è un limite a questa critica ed è nella forza c'è e anche questa volta ci è stata data. Siamo ancora all'incirca la metà delle forze di una potenziale alternativa, dunque le nostre responsabilità sono ancora preminenti. Non possiamo permetterci di lasciar perdere o di lasciar fare ad altri, siamo ancora i destinatari principali della domanda.

Il fatto è che la sinistra in Italia non ha mai, non dico risolto ma affrontato davvero il problema di governare come sinistra, in concorrenza e distintamente rispetto a uno schieramento conservatore. Per tutta una fase storica, per trent'anni, la sinistra e noi al suo interno, ha sviluppato una forte capacità di governo, ma dentro un sistema che prevedeva ruoli fissi di maggioranza e opposizione. Da un certo punto - lo ha ricordato Occhetto - questo assetto non ha più funzionato. Ma non tanto nelle relazioni tra i partiti o nel funzionamento delle istituzioni, bensì innanzitutto nel rapporto con la società, le sue stratificazioni, la sua dinamica, i suoi conflitti. La riforma della politica, dei partiti, delle istituzioni è dunque innanzitutto un nuovo rapporto con la società e i suoi conflitti. Da qualunque parte orientiamo l'analisi: si tratti del mondo del lavoro, dei diritti dei cittadini, dei servizi, del Sud, si vede che il passaggio al sistema dell'alternativa è la premessa indispensabile, non sufficiente ma necessaria. La prima repubblicana, senza alternativa e ricambio, è finita. La gestione pentapartitica della sua crisi ha risposto ai bisogni di continuità nella ge-

stione del potere governativo e lasciato mano libera alla ristrutturazione guidata dai grandi poteri e ai meccanismi spontanei. Dopo 10 anni il panorama è il degrado sociale, civile, nazionale e statale. La verità è che lo scontro tra destra e sinistra si gioca essenzialmente sul nuovo assetto dello Stato e della Repubblica. La sinistra esiste prima di tutto nella risposta a questo problema. Questo non è altra cosa del conflitto. A Ingrao voglio dire che non c'è al nostro interno una visione conflittuale rispetto a un'altra a-conflittuale, c'è una valutazione diversa del conflitto e del modo di riconoscerlo e valorizzarlo; io penso che lo si debba esprimere sul terreno governativo e statale. Il paese ha bisogno di poter scegliere fra maggioranze, governi e programmi diversi. Non è un'esigenza politica o politicistica, ma sociale e generale, di individui, cittadini, classi, gruppi sociali, interessi, che hanno bisogno, per darsi un senso politico, di dire dei sì e dei no: alla riforma fiscale, all'introduzione di contratti privatistici nella pubblica amministrazione, ai forti aumenti dei dipendenti pubblici o a un dignitoso aumento a quelli privati, all'uscita dei partiti dalle Usl, alla separazione fra partiti e pubblica amministrazione. Qui si fonda l'esigenza di un generale rinnovamento delle istituzioni e degli strumenti della politica, del sindacato, della riforma del partito per andare a una sinistra che sia capace di governare e di condurre all'alternativa e a uno Stato non dominato dalla partitocrazia, per uno schema di riforma istituzionale che individui nuovi livelli nei poteri locali. Caro Ingrao - ha concluso Petruccioli - Occhetto ha proposto a te e a tutti noi di lavorare insieme per rinnovare. Senza pregiudiziali né pretese a priori di avere ragione, per cercare e trovare insieme, noi in questo partito, e con altri, ragioni solide e misurabili. Gli hai risposto che la sua è una cultura di destra, che la rinuncia non è tanto nella sua volontà ma nel suo stesso modo di pensare. Quando ci si impegna nell'alternativa, e si è convinti della sua necessità, intellettuale, etica e politica, si deve ascoltare tutto, riflettere su tutto, anche su quel che risulta più ostico e sgradito. Al compagno Ingrao io dico che lo ascoltiamo e continueremo ad ascoltarlo ma ascolti noi anche lui. E non escluda che una nuova formazione politica, per una sinistra capace, nell'alternativa, di opporsi e di governare, possa essere la risposta a ciò che l'Italia, la democrazia, i lavoratori chiedono.

Degli altri interventi pronunciati ieri daremo conto nell'edizione di domani.

Hanno curato i resoconti di questa sessione del Comitato centrale Stefano Bocconetti, Paolo Branca, Raffaele Capitani, Roberto Carollo, Renzo Casagoli, Stefano Di Michele, Onide Donati, Bruno Enriotti, Giorgio Fresca Polara (coordinatore), Silvio Trevisani, Aldo Varano, Vincenzo Valle.